

BATTAGLIA COMUNISTA



GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

La crisi la stiamo pagando noi proletari

Basta con i sacrifici, è tempo di lottare

Le macerie ideologiche dello stalinismo

A vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino

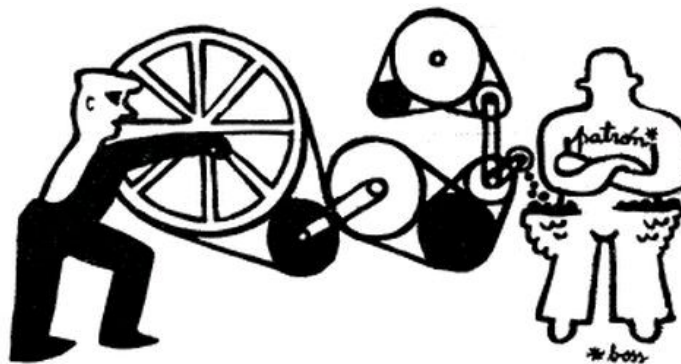
Vent'anni fa, per l'esattezza il 9 novembre del 1989, crollava il Muro di Berlino, ossia la barriera di cemento alta tre metri e mezzo e lunga più di 155 chilometri, che fu eretta nel 1961 dalla dittatura stalinista al potere nella Germania orientale per contrastare l'emorragia di professionisti e lavoratori specializzati verso la parte occidentale della città. Si calcola che tra il 1949 e il 1961 i tedeschi passati da Berlino Est a Berlino Ovest furono circa due milioni e mezzo.

Ma al di là della sua specifica funzione, il crollo del Muro rappresentò l'inizio della fine per tutto il blocco sovietico, una sorta di implosione a catena che culminerà, due anni dopo, con lo sgretolamento della stessa Unione Sovietica.

Ideologi e pennivendoli della borghesia internazionale, dunque, si trovarono di fronte una splendida occasione per screditare agli occhi dei proletari di tutto il mondo quella che si presentava come l'unica, tangibile alternativa alla società capitalistica, e così iniziarono subito a scagliare le abbondanti macerie che offrivano le rovine del Muro non tanto contro i regimi stalinisti caduti, quanto contro il comunismo nel suo complesso, descritto come un nefasto progetto utopico che, lungi da essere la salvezza per l'umanità, nei fatti aveva partorito un'immensa prigione con tanto di filo spinato e vopos pronti a sparare a che tentava di... fuggire dal paradiso. Certo, oggi come allora noi sappiamo che le cose non stanno affatto in questo modo. Il blocco imperialista facente capo all'URSS e comprendente i paesi dell'Europa orientale è crollato a causa della crisi economica mondiale apertasi all'inizio degli anni '70 (la crisi del terzo ciclo di accumulazione capitalistica), che travolse prima i paesi del cosiddetto terzo mondo, che affossò poi l'intero blocco sovietico, e che morde ora in profondità anche i paesi occidentali. ► Pag.2

La crisi, tutti ne parlano: i banchieri, gli industriali, i politicanti, le alte cariche dei sindacati. Tutti ammettono che questa è una crisi di portata storica. Loro ne parlano e decidono, noi intanto subiamo. Il contratto precario che non viene rinnovato, la cassaintegrazione, la mobilità, la disoccupazione, il lavoro nero; pensioni, salari e stipendi miseri, i debiti; l'aumento dei ritmi di lavoro, le morti "bianche".

L'incertezza, la totale e spaventosa incertezza sul nostro futuro. La crisi la stiamo pagando noi: noi



precarì, noi operai, noi salariati, noi stipendiati, noi pensionati. Noi che per vivere non possiamo fare altro che vendere la nostra forza-lavoro, noi proletari.

Noi e loro.

Perché questa società è divisa in classi, non dimentichiamolo. Loro (i borghesi) che posseggono e gestiscono capitali, banche, industrie, che amministrano il potere facendo uso di politicanti e sindacalisti parassiti. Loro, che vivono del nostro sfruttamento. Noi, costretti a vivere da sfruttati. ► Pag.2

Lo storico accordo Fiat-Chrysler nel segno della crisi

A pagarne le spese però sono sempre i lavoratori

Tutto fatto, tutto per il meglio o quasi. La Fiat fornirà alla casa americana la tecnologia per la produzione di piccole vetture a basso consumo, ecologiche e a prezzi competitivi. Favorirà l'apertura del mercato europeo e del sud Africa mentre la Chrysler consentirà alla casa italiana di accedere al mercato nord americano, il Nafta (Usa, Canada e Messico). Il protocollo recita che nella prima fase la collaborazione tra le due case automobilistiche si dovrà sviluppare sulla base di una new company che avrà tutti gli asset positivi della Chrysler e senza debiti. Nascerà contemporaneamente una bad company che scaricherà i debiti e le perdite accumulate negli ultimi anni al tesoro Usa e al governo canadese, che in tal modo consentiranno alla casa americana di continuare a vivere e a produrre.

Il nuovo azionariato verrà così suddiviso: il 55% ai sindacati, il 23% al tesoro Usa, il 20% alla Fiat e il 2% al tesoro canadese. Il consiglio di amministrazione prevede che su nove membri quattro siano rappresentativi del governo americano, tre della Fiat, uno del governo canadese e uno dei sindacati.

Se le cose dovessero procedere per il meglio, ovvero se il risanamento della Chrysler dovesse decollare, entrerebbe in funzione la seconda fase che vedrà salire la

quota Fiat sino al 35% e, dal 2013, al 51%. Il tutto andrebbe a buon fine se la fase di riorganizzazione della produzione delle nuove ed ecologiche auto, a tecnologia Fiat, avranno successo, e se la fase della distribuzione in America ed Europa, riuscirà a smaltire una massa di prodotti prevista a 5 milioni di unità complessive. Questi i dati ufficiali su cui si sono firmati gli accordi. Dati tecnici ed economici che impongono una serie di considerazioni.

La prima è che lo spopolamento tra le due case automobilistiche è il risultato degli effetti della crisi sull'economia reale, in questo caso nel settore automobilistico che, per sua storia e natura economica, è tra quelli più sofferenti sul mercato internazionale. La propensione strategica delle due case non è stata favorita da una scelta di mercato più o meno azzeccata, ma imposta dalla crisi economica che, come sempre, e in modo particolare in questa occasione, ha spinto perché il matrimonio si facesse, pena la scomparsa dalla scena della Chrysler e un pesante ridimensionamento della Fiat, e per entrambe, la necessità di attrezzarsi al meglio contro i nuovi colossi (Cina e India) che si apprestano ad invadere il mercato internazionale dell'auto. Le crisi più gravi e più favoriscono i processi di concentrazione dei capitali, sia nei settori finanziari che in quelli produttivi. ► Pag.3

La faccia "buona" dell'imperialismo USA

Ma chi paga sono sempre gli stessi

Allo scadere dei primi cento giorni della presidenza Obama, i mass media hanno dedicato grande spazio ai vagiti della nuova era che il capo della più grande potenza imperialistica mondiale avrebbe aperto.

Com'è ovvio che sia, tifosi e detrattori del presidente hanno dato fiato alle trombe (e alle trombonate) per intonare inni di giubilo alla radiosa alba americana o marce funebri a un'America preda di un "abbronzato" para-socialista. Favorevoli o contrari, i commentatori borghesi si sono però trovati d'accordo su di un punto: la politica estera della repubblica stellata non sarà più quella di prima. Sarà vero?

Come tutte le leggende, un fondo di verità c'è, e magari anche più di un fondo, ma, al fine di non farsi abbagliare dai sorrisi accattivanti di Obama, è bene tener presente che si tratterebbe, nel caso, di una tattica diversa per perseguire gli stessi obiettivi strategici di sempre: la supremazia sul pianeta.

L'eredità dell'era Bush è, per certi versi, pesantissima, l'esercito americano - e relativi alleati - si trova impantanato in Iraq e in Afghanistan senza che, allo stato attuale delle cose, si intraveda una via d'uscita militare. Anzi, in Afghanistan i talebani, come tutti sanno, hanno ripreso il controllo di vasti territori e sconfinano ampiamente nelle zone cosiddette tribali del Pakistan

occidentale, rendendo ancora più bollente la patata pachistana.

Se quell'area geografica procura dunque seri grattacapi all'amministrazione USA, non è che le faccende vadano poi così bene nel vecchio "cortile di casa", cioè nel subcontinente latinoamericano.

Rispetto anche solo a dieci anni fa, le cose sono molto cambiate a sud del Rio Grande: mentre allora l'America Latina era tenuta saldamente in pugno da "governi amici", anzi, non di rado, più che amici servi e complici delle multinazionali yankees, oggi, tranne che in Messico e in Colombia, si sono insediati governi variamente "di sinistra" che, pur essendo ben lontani dal mettere in discussione il capitalismo, non sono disposti a fare da scendiletto al Grande Fratello nordamericano e stanno cercando di agire autonomamente.

Ma non è finita qui. Senza tenere conto dell'imperialismo europeo, tuttora balbettante e incapace di muoversi davvero come un sol uomo, c'è l'aggressività diplomatico-economica della Cina (in particolare Africa - per es. Sudan-Darfur - e America Latina), lo spirito di rivincita dell'imperialismo russo che, benché costretto dalla crisi a rivedere gli ambiziosi piani di rilancio dell'era Putin, briga e traffica per imporre la propria egemonia sulle repubbliche dell'ex URSS, nella disgregazione della quale ebbero un ruolo rilevante i dollari dello Zio Sam. ► Pag.3

Le politiche razziste della Lega Nord

Grande la confusione, sopra e sotto il cielo di pari passo con la crisi che inarrestabile continua la sua marcia. Quale miglior terreno fertile per tutte quelle forze reazionarie che, ben prezzolate dal capitale, hanno tra i loro compiti l'indicare ai proletari nell'immigrato il nemico da combattere per sopravvivere alla crisi stessa? Proprio di questi giorni (primi di maggio) è l'annuncio di Maroni del respingimento di altri 240 immigrati rispediti a Tripoli, seguito dalla nota che il go-



verno continuerà su quella che chiama la strada della "fermezza". Del resto, lo stesso Berlusconi ha affermato che il governo non vuole un'Italia multirazziale. Vale la pena sottolineare che sui barconi viaggia solo una minima parte dei migranti, il 13% secondo dati del ministero dell'interno. Da loro però arriva metà delle domande complessive di asilo politico. Infatti sono costretti a queste traversate disperate quelli che non possono ottenere un visto d'ingresso per turismo o altro, dato che spesso si tratta di perseguitati o profughi. Insomma, il governo ha pre-

so di mira i più disgraziati tra i disgraziati, sfruttando peraltro un meccanismo disumano - quello dei respingimenti - introdotto dalla legge Turco-Napolitano varata dal centro-sinistra.

Quanto alla Lega in particolare, anche se raccoglie non pochi voti operai, essa era e rimane l'espressione politica di settori della piccola e media borghesia del Nord, che in molte delle loro piccole e medie imprese, specie nel Nordest, sfruttano migliaia di immigrati, sottopagati o in nero perché ricattabili con la minaccia della revoca del permesso di soggiorno. ► Pag.3

All'interno

Terremoto in Abruzzo, il business della ricostruzione

Fiat di Pomigliano, terrorismo aziendale

Crimini del capitale, per la gloria di Allah e Geova

Lotte operaie nel mondo

Agente C. Licenza di uccidere

Virus suini e... sociali

www.internazionalisti.it

Tensioni in Georgia

Cina e moneta mondiale

Terremoto in Abruzzo, il business della ricostruzione

È ora di rilanciare la lotta di classe contro classe!

La catastrofe. Dopo tre mesi di scosse continue, alle 3:32 del 6 aprile è arrivato il terremoto devastante: 298 morti, 1.500 feriti, 65.000 sfollati tra L'Aquila e altri 49 comuni. I centri storici di L'Aquila, Onna, Paganica, San Gregorio e Tempora compongono la "zona rossa" dei territori totalmente distrutti.

Più di 35.000 sfollati sono allocati in 170 tendopoli, in larga parte persone che hanno perso il lavoro, anziani e immigrati. Gli altri, per la maggior parte impiegati statali, insegnanti e rappresentanti della borghesia locale, sono nelle strutture ricettive della costa o in tende "se-

parate".

La prevenzione costa. Nel 2003 era stato declassato il rating sismico della regione Abruzzo da "1" a "2" (italianspot.wordpress.com e <http://www.protezionecivile.it/cms/attach/editor/Classificazione.jpg>) il che significava meno spese per l'edilizia, meno spese di costruzione, meno sicurezza; mancavano importanti certificati per garantire l'agibilità di edifici pubblici fondamentali (l'ospedale); molte delle costruzioni nuove che sono crollate non rispettavano gli standard più elementari, non è stato approntato nessun piano d'emergenza. Fino al verificarsi della catastrofe i media si sono ben guardati dal parlare dei

pericolosi segnali che nei mesi andavano accumulandosi.

Le tendopoli. Nelle tendopoli la situazione è drammatica. Le tende sono caldissime durante il giorno e fredde durante la notte. Le condizioni igieniche sono precarissime, mancano medici, medicine e vestiti. Sono in atto epidemie di dissenteria, bronchiti e polmoniti.

I veri sciacalli. In città sono apparse numerose case in legno, poste in mostra da ditte varie per essere vendute. I prezzi dei terreni dove sarebbe stato possibile allocarle sono immediatamente schizzati alle stelle. Intanto, le false associazioni della pelosa carità stanno facendo oro a palate con i fondi raccolti per i terremotati.

Il decreto-terremoto (28 aprile 2009, n. 39). Appare quanto di più farraginoso e meno leggibile si possa immaginare. Si parla di ricostruzione immediata e, poi, di finanziamenti dilatati sino al 2033. Rispetto alla localizzazione e costruzione delle nuove case, i sindaci e la Provincia non avranno alcuna voce in capitolo.

Fintecna. Nel caso in cui i fondi stanziati non risultassero sufficienti e/o le persone non avessero fondi personali da aggiungere alla somma erogata: NO PROBLEM. L'immobiliare Fintecna, ditta controllata dal Ministero dell'Economia e Finanze, avrà l'opzione di acquisto

sugli immobili in questione e diventerà, di fatto, padrona di gran parte del territorio.

La protezione civile. La Protezione civile blinda e decide, con arroganza e saccenta. Ti mette da parte (miskappa.blogspot.com). L'intero territorio è sottoposto ad un clima di militarizzazione stretta, clima che si è aggravato quando la distribuzione di alimenti agli "auto-gestiti" - campi che vivono fuori dal controllo diretto della protezione civile - è stata bruscamente interrotta e sono comparse colonne di mezzi antisommossa delle forze dell'ordine lungo la statale 17 ("Sollevati Abruzzo n°4", www.site.it).

Come sempre, è una questione di classe. Ci sono oggi in Abruzzo migliaia di nuovi disoccupati senza nessuna fonte di entrate. Come già sta avvenendo, gli appalti per la ricostruzione andranno fuori regione, il subappalto generalizzato aumenterà lo sfruttamento, dei clandestini in primo luogo, il rischio di incidenti ed i profitti per gli imprenditori aumenteranno a dismisura.

Dunque, il problema centrale rimane la necessità di distinguere i differenti interessi in campo.

Da un lato c'è il grande capitale che si sta buttando a pesce nel business della ricostruzione. Ci sono poi gli interessi della piccola borghesia che si è ritrovata improvvisamente immiserita e vorrebbe il 100% del risarcimento (campagna 100%, www.carta.org), che vorrebbe partecipare alla progettazione della ri-

costruzione, che vive con terrore la sua attuale condizione e vorrebbe entrare, sebbene con quota minoritaria, al banchetto della ricostruzione... ma non è stata invitata.

C'è poi il proletariato che si è ritrovato disoccupato - se già non lo era -, gli operai che continuavano a lavorare nei fabbricati gravemente lesionati prima che questi venissero chiusi, gli immigrati regolari o meno, i lavoratori in genere con pochi soldi da parte e nessuna proprietà o, al massimo, un mutuo cinquantennale che la Fintecna si incaricherà presto di espropriare. Questa massa di persone erano già spogliate di tutto prima del sisma e non hanno oggi nulla da ricostruire perché vivevano, di fatto, in affitto. Questi proletari non avranno nulla di buono da ricavare dalla ricostruzione, se non (forse) un umido "modulo abitativo" e inverni di freddo, miseria e disoccupazione.

E' a loro ed ai milioni di sfruttati e proletari che vivono fuori dall'Abruzzo che rivolgiamo il nostro appello affinché trovino la forza, e noi siamo con e tra loro, per affermare che **non abbiamo nulla da gestire assieme agli sciacalli**. I nostri interessi sono opposti a quelli della attuale società, noi non abbiamo interessi in comune con chi gestisce il business della ricostruzione e nemmeno con chi, a questo business, vuole partecipare. (Versione completa dell'articolo sul sito.)

-- Lotus



Paghiamo noi

Continua dalla prima

Il coinvolgimento di tutti i settori economici e l'estensione verso ogni angolo della terra ci devono far capire quanto strutturale sia questa crisi, quanto essa sia intrinseca al modo di essere dell'economia.

La crisi che sta vivendo il sistema economico mondiale, il capitalismo, era inevitabile.

Questa è una crisi epocale, che deve ancora far sentire pienamente i propri effetti. Quale sarà allora il nostro futuro? Loro lo hanno già deciso: dobbiamo fare sacrifici. Ma di sacrifici non ne abbiamo fatti già abbastanza? In questi ultimi anni abbiamo subito di tutto: le ristrutturazioni industriali, l'intensificarsi dello sfruttamento, il dilagare della precarietà, l'enorme perdita del potere d'acquisto, i tagli allo stato sociale... Sono tante le famiglie proletarie che oggi seriamente fanno fatica a campare. Sacrificarsi ancora significa impoverirsi. Poveri, alcuni di noi oggi già lo sono, molti si apprestano a diventarlo.

L'impoverimento della classe proletaria, questo è il futuro che loro vogliono imporci.

Ma quale sarà il nostro futuro dipende anche da noi, dalla capacità che avremo di incidere sulla realtà. E il punto è proprio questo: noi proletari oggi non abbiamo strumenti per incidere veramente sulla

nostra realtà, dobbiamo costruirli. Nonostante tutto, molti di noi continuano a credere nel Comune, nella Provincia, nella Regione, nel Parlamento, nella partecipazione elettorale, nello Stato. Così come continuano a credere nei partiti e nei politici che siedono — o vogliono sedere — sulle comode poltrone di queste istituzioni. Spesso ci disgustano ma molti di noi si illudono ancora che politici e istituzioni sono — o possono diventare — strumenti attraverso i quali possiamo cambiare le nostre condizioni.

Non illudiamoci. Le cosiddette istituzioni, appartengono a loro, ai borghesi. Politici e istituzioni — aldilà dell'ingannevole apparenza — sono mossi unicamente dagli interessi dei padroni.

Dobbiamo lavorare per costruire i nostri strumenti di lotta. Iniziamo col prendere coscienza che bisogna inevitabilmente andare oltre il sindacato. I sindacati confederali sono un inganno, un'istituzione nelle mani dei padroni. I cosiddetti "sindacati di base" sono inutili. La logica del sindacato è perdente. Niente e nessuno può rappresentare i nostri interessi di proletari.

È tempo di lottare, con lotte nostre, decise da noi lavoratori: le assemblee dei lavoratori (senza sindacati) devono decidere modalità e obiettivi di lotta. I lavoratori più coscienti devono sensibilizzare e organizzare gli altri compagni. Dobbiamo solidarizzare tra noi proletari, estendere e coordinare le singole lotte. Lavoriamo per la crescita organizzativa della nostra classe.

È tempo di lottare. Noi proletari dobbiamo diventare protagonisti e iniziare a fare politica. Una politica proletaria: mettiamo in discussione questa società schifosa basata sul nostro sfruttamento, lavoriamo seriamente per costruire un'alternativa al capitalismo, alla barbarie verso la quale ci sta trascinando. Dobbiamo costruire un nostro partito politico, rivoluzionario, radicarlo sui luoghi di lavoro e sul territorio, uno strumento di lotta politica per la nostra classe.

Chi lotta può anche perdere, chi non lotta ha già perso.

Macerie staliniste

Continua dalla prima

Nei paesi del "socialismo reale", infatti, di reale c'era solo il capitalismo di stato, per cui si manifestavano tutte le contraddizioni tipiche di un sistema economico basato sull'accumulazione capitalista. Altro che gestione operaia dei mezzi di produzione e potere dei consigli...

Il problema è che lo stalinismo puzza forse più da morto che da vivo, nel senso che insieme al Muro, nelle coscienze di tanti proletari, non è caduto solo il falso mito del capitalismo di stato, ma anche l'idea stessa che sia possibile lottare per un'alternativa comunista all'attuale società capitalistica, dominante in ogni angolo del pianeta e ovviamente anche in quella Cina che marcia a ritmi elevatissimi grazie all'iper-sfruttamento della classe lavoratrice, e dove il potere è nelle mani di un partito che continua a definirsi comunista, che sventola la falce e martello e che alza le effigi di Marx e Lenin accanto a quella di Mao.

Lottando sul terreno dell'anti-capitalismo e del comunismo rivoluzionario, sappiamo perfettamente che uno dei principali ostacoli ideologici che si frappone fra noi e la classe quando diffondiamo il nostro programma politico è proprio il crollo del blocco sovietico, che, identificato con il fallimento del comunismo, è il frutto avvelenato della controrivoluzione staliniana, sepolto sotto le macerie del Muro ma ancora metafisico per le coscienze dei proletari di tutto il mondo. In molti lavoratori il crollo del blocco sovietico ha fatto venire meno il senso dell'alternativa, cioè l'idea che si possa dare vita a una società radicalmente diversa da quella attuale e che si possa basare sul superamento dell'economia di mercato e la divisione in classi.

Forse, però, le generazioni nate dopo l'89 sentiranno meno il peso di queste macerie, anche perché si trovano ora nel bel mezzo di una crisi mondiale che non



riguarda un modello economico sedicente comunista, ma il capitalismo, e nella fattispecie il capitalismo neoliberista globalizzato che, dopo il crollo dell'"impero del male", avrebbe dovuto essere il capolinea della storia, il non plus ultra, la panacea che avrebbe aperto un'era di pace e prosperità e che invece, giorno dopo giorno, si sta trasformando nel suo contrario...

Insomma, come sempre è la realtà dei fatti ad avere l'ultima parola, e a vent'anni dal crollo del Muro il castello di bugie che la classe dominante ha edificato per convincere i proletari di tutto il pianeta che questo caos di guerre, crisi, oppressione e sfruttamento sia davvero il massimo a cui si possa aspirare, sta già tremando.

Ai rivoluzionari il compito di dimostrare che un altro mondo è possibile e quest'altro mondo si chiama comunismo. Vale a dire una società esattamente agli antipodi rispetto alle dittature staliniste che si realizzarono al di là del Muro.

-- Gek

Fiat di Pomigliano, terrorismo aziendale

Ad un anno esatto dalla vertenza dei 316 (vedi BC 5/08), mentre si parla della prossima possibile chiusura dello stabilimento e si preparano nuove esternalizzazioni è arrivata, puntuale, la denuncia per i promotori della lotta contro l'espulsione dalla fabbrica degli operai più politicizzati.

La prima cosa che colpisce è che i 16 imputati sono stati scelti con criterio squisitamente politico: indipendentemente dal fatto che comparissero o meno nelle fotografie scattate in quei giorni dalla

questura, sono stati denunciati gli operai più impegnati sindacalmente e nell'organizzazione dei picchetti, ovvero nell'esecuzione di un disegno criminale [che], con violenza e minacce consistite nel posizionare auto di traverso sulla carreggiata, incendio di pneumatici e urla, impedendo la libertà di locomozione costringendo chichessia ad abbandonare il proposito di accesso allo stabilimento Fiat Auto". Secondo l'accusa i quattro giorni di picchetti sarebbero costati alla Fiat vari milioni di

euro, i picchetti avrebbero infatti impedito l'accesso a tre stabilimenti di 10.000 operai complessivi. Gli operai imputati rischiano ora da 1 a 4 anni di reclusione.

Siamo al fianco di tutte le lotte operaie, sempre mettendo in guardia i lavoratori dalle illusioni e dai tatticismi sindacali, siamo quindi solidali con gli operai colpiti e saremo al loro vicini, come lo siamo stati fino ad ora.

-- Lotus



108 pagine, 10 euro

Acquistabile dal sito web o con versamento su CCP (vedi pag. 4)

I crimini del capitale, per la gloria di Allah e di Geova

Nonostante da parte dei portavoce delle Forze Armate d'Israele siano respinte con sdegno, le denunce, i rapporti accusatori e le inchieste - sia interne allo stesso Stato israeliano che da parte di istituzioni internazionali - si succedono dopo i devastanti risultati della operazione militare "Piombo fuso" condotta nella striscia di Gaza. Alzando la bandiera di una "violazione dei codici etici", le associazioni di medici arabi ed ebrei denunciano le uccisioni di dottori, infer-

mieri e autisti di ambulanze alle quali veniva proibito di soccorrere centinaia di feriti poi morti dissanguati, fra cui molte donne e bambini. I bombardamenti israeliani hanno al loro attivo la distruzione di 8 ospedali e 26 ambulatori. Da parte dei miliziani di Hamas, i rifugi preferiti - oltre che ai bunker e ai tunnel sotterranei - erano naturalmente gli stessi ospedali e ambulatori, confondendosi con il personale medico e gli infermieri in camici bianchi. Cosa non si farebbe per la

gloria di Allah! O di Geova, visti gli incitamenti ripetutamente rivolti dai rabbini israeliani, che si sono serviti dei militari iscritti in istituti religiosi per diffondere testi sacri intrisi di furore bellicoso. Come sempre, la religione a copertura degli sporchi interessi nazionali e imperialistici in gioco nel medioriente. Nel frattempo, l'annessione "illegale" - stando al fantomatico diritto internazionale e secondo un rapporto confidenziale dell'Unione Europea, rivelato dal britannico

The Guardian - di parti del territorio di Gerusalemme Est, prosegue con la demolizione da parte dello Stato d'Israele di decine e decine di abitazioni della Città Vecchia, oltre che con la costruzione del famoso muro di "protezione" in Cisgiordania. Da entrambe le parti, il Clemente e Misericordioso sa anche essere Colerico, pur di aprire le porte del Paradiso ai propri figli...



-- dc

Bombe al fosforo su scuole a Gaza

Fiat-Chrysler

Continua dalla prima

Gli analisti borghesi prevedono che nel settore automobilistico si arriverà ad un regime di mercato oligopolistico rappresentativo di solo sei o sette grandi gruppi, frutto di accorpamenti, alleanze e concentrazione dei fattori produttivi.

La **seconda** è che il capitalismo, quando è nei guai a causa delle sue insanabili e gigantesche contraddizioni, entra puntualmente in fasi di recessione economica, invoca l'intervento dello stato quale unica ciambella di salvataggio (nel caso specifico il governo americano ha sborsato la bellezza di 10 miliardi di dollari). Non importa se fino a ieri i santoni del neoliberalismo ostentavano sicurezza e fiducia nel "libero mercato" e oggi precipitosamente ricorrono alle cure del tanto bistrattato stato, con una disinvoltura perlomeno disarmante. Le crisi capitalistiche, più sono gravi e profonde, più hanno la capacità di rendere ridicole le politiche economiche su cui si sono create quelle stesse contraddizioni che le pongono in essere. Nello spazio di un mattino si è tutto capovolto. Prima era il mercato a dettare legge, adesso è lo stato che deve ricucire i buchi. Ma la storia ha insegnato che il capitale crea le sue crisi e determina le devastazioni sociali che colpiscono milioni di lavoratori, sia che si creda nel capitalismo privato che in quello statale, ancora oggi contrabbandato per socialismo.

Non sono certamente le forme di amministrazione del capitale che possono impedire le crisi economiche, ma sono le crisi che impongono, di volta in volta, l'una soluzione amministrativa o l'altra, a seconda delle necessità di conservazione degli interessi del capitale stesso.

La **terza** considerazione è che a pagare il conto di questa operazione sia, ancora una volta, il proletariato metalmeccanico che, volutamente, non appare nei protocolli d'intesa tra le due Case automobilistiche. Anzi il presidente Obama ha trionfalmente annunciato che l'operazione salvataggio Chrysler ha consentito di salvare 30 mila posti di lavoro. Come dire che l'operazione ha, e avrà, una valenza sociale per i dipendenti, che altrimenti si sarebbero trovati sul lastrico. Ma lo stesso presidente si guarda bene dal dire che, per consentire alla terza casa automobilistica americana di sopravvivere e di continuare ad estorcere plusvalore ai suoi dipendenti, 28 mila di questi rimarranno a casa, "vittime collaterali" dello storico processo di ristrutturazione. Il progetto prevede infatti che dagli attuali 58 mila si passi a trentamila, senza possibilità di scampo e con il solito avallo dei sindacati, che peraltro sono, con i loro Fondi pensione, i maggiori azionisti della new company. Non solo, sempre nel protocollo quadro che disciplina i rapporti di lavoro, si parla di una riduzione dei salari pari al 30%, quale imprescindibile condizione al rilancio competitivo

dell'impresa italo-americana. Prendere o lasciare, alternative non ce ne sono se non quella di una ripresa delle lotte, contro la nuova amministrazione e contro gli stessi sindacati che hanno fornito la copertura "giuridica" all'operazione esuberante da una parte e paghe leggere dall'altra. Come se non bastasse, si è voluto vincolare i lavoratori a una normativa in base alla quale i dipendenti della nuova new company si impegnano a non organizzare scioperi sino al 2015, pena il licenziamento immediato. L'orario di lavoro sarà flessibile a seconda delle necessità dell'impresa; si prevede che a pieno regime la giornata lavorativa potrà essere allungata e che gli straordinari scatteranno solo dopo la quarantesima ora settimanale. In previsione c'è anche un incremento della produttività pari al 35% attraverso una intensificazione dei ritmi di produzione.

Sempre nel protocollo si legge che i lavoratori dovranno anche rinunciare ad alcune festività per meglio contribuire al rilancio dell'impresa perché *tutti devono fare la loro parte di sacrifici!!*

La conclusione è che le due sponde dell'Atlantico si uniscono per ritornare nel paradiso dei profitti, il proletariato dei metalmeccanici ripiomba nell'ultimo girone dell'inferno, quello dei perenni sacrifici. D'altra parte, nel capitalismo, specie quando è in crisi, l'inferno degli uni è la condizione del paradiso per gli altri.

-- fd

Legga Nord

Continua dalla prima

Ora, però, la Lega Nord punta in alto come si evince dalle dichiarazioni dei suoi leader, sgrossandosi ma non del tutto da quel provincialismo che la caratterizzava come forza esclusivamente regionale. Inoltre il Carroccio cerca di trascinare le sue ruote fino al Sud, ponendosi in concorrenza, in regioni come l'Abruzzo, con lo stesso Popolo della Libertà. Tenendo furbamente su molte questioni il piede in due scarpe, Alessandri, presidente federale della Lega, ha affermato:

"Se dobbiamo rappresentare le ragioni sociali, diventiamo più a sinistra della sinistra; se invece dobbiamo batterci per quelle identitarie, siamo più a destra della destra."

Populismo e promesse da una parte, identitarismo celtico-padano dall'altra. La ricetta sembra sempre attuale: lasciare il pelo ai meno abbienti e portare questi a identificarsi non come classe, bensì col territorio su cui vivono (in chiave nazionalista o regionalista, non importa). Cosa si può offrire di meglio in pasto a quelle frange di proletariato che, private già da decenni dopo il crollo dell'Urss della fiducia in un'alternativa, vedono nel capitalismo un dato di fatto, l'unico orizzonte "naturalmente" possibile e che, ai primi albori di una crisi, si gettano tra le braccia di chi gli dice all'orecchio: "Abdul ti frega il lavoro"? Oggi in pochi percepiscono la sicurezza come certezza di un reddito, di una casa, di un'istruzione accessibile per i propri figli. Nessuno scatena pogrom e ronde contro i padroni, nonostante ogni giorno siano responsabili della morte di tanti padri di famiglia sul lavoro. Eppure basta che a rendersi responsabili di episodi di cronaca siano immigrati, e la rabbia esplosiva: mai verso l'alto, sempre verso il basso o all'interno dello stesso livello della scala sociale. E a farne

le spese, ovviamente, non sono i responsabili del fatto di cronaca in sé, ma tutti gli esponenti di una data comunità etnica, come i rom, per esempio. La cosa è tanto più grave, in quanto questa rabbia "spontanea" è incoraggiata dall'alto con proposte becere, come quella della costituzione di ronde o quella di negare assistenza sanitaria e scuola ai clandestini, denunciandoli. Già negli anni 1990 la Lega aveva patrocinato le prime ronde, ma ora può lanciarle in grande stile, magari affiancata da altre organizzazioni razziste come Forza Nuova con cui già da anni le squadre di Volontari Padani vanno a braccetto. E pensare che ai tempi del primo governo Berlusconi nel 1994, uno schifiloso Bossi tuonava: "coi fascisti al governo mai!". Eppure come si può definire se non fascista la misura di prendere le impronte ai figli dei rom? La paranoia leghista anti-immigrazione raggiunge poi livelli tra il patologico e il grottesco quando dà voce a istanze a tutela di tutto ciò che è "made in Italy" contro le presunte minacce di contaminazione che vengono da fuori: in altre parole, più casseola, meno kebab. Ridicolaggini alle quali però in periodi di crisi, di incognite per il futuro e di mancanza di riferimenti di classe, un proletario disorientato può abbozzare. La crisi e l'insicurezza sociale hanno un'unica matrice, quella capitalistica: è a causa dello stesso capitalismo che milioni di persone, che dallo stesso sono state depredate a casa loro, salpano per venire a "godere" almeno degli avanzi, delle briciole e degli ossi elargiti dal sistema, che ormai stanno cominciando a scarseggiare. Invece di azzannarci con loro come cani, noi proletari italiani dovremmo almeno iniziare a ringhiare contro il padrone che, insieme a loro, ci tiene avvinti alla catena.

-- ib



La faccia buona USA

Continua dalla prima

Infine, la piaga aperta della Palestina che dà forza e prestigio all'arcinemico Iran. Insomma, ce n'è abbastanza per provare a seguire un'altra strada rispetto a quella percorsa negli ultimi anni. La pesantissima crisi economica e i numerosi fronti che l'imperialismo USA si trova costretto ad affrontare hanno convinto il grande capitale a sostenere un personaggio come Obama che, nel gioco degli inganni imperialistici, rappresenta lo "sbirro buono", al posto dello "sbirro cattivo", cioè Bush e la sua ormai impresen-

tabile banda di macellai aperti e dichiarati. Da qui, il mondo ha potuto assistere e ascoltare cose che ai più fanatici "teocons" fanno rizzare i capelli in testa: timidi accenni ad ancor più timide aperture a Cuba, al Venezuela, all'Iran del fascismo teocratico, disponibilità - almeno a parole - di ridiscutere l'installazione dello scudo antimissile in Polonia e Cechia, disponibilità a prendere in considerazione una moratoria sull'ingresso di Ucraina e Georgia nella NATO (anche se poco tempo fa, la Georgia ha partecipato a un'esercitazione dell'Alleanza Atlantica sul proprio territorio). Ciò vuol dire, allora, che la crisi, invece di inasprire i contrasti inter-imperialistici e accendere poten-

zialmente nuovi focolai di guerra, spinge a un "vogliamo bene" generale? Mai più. I motivi di contrasto e gli obiettivi strategici sono tutti sul tavolo, come e più di prima, ma il pugno di ferro deve essere avvolto in un guanto di velluto, perché, al momento, occorrerebbe, per sferrare quel pugno contro tanti avversari, un corpo più vigoroso di quanto non disponga oggi lo Zio Sam. Dunque, la cosiddetta guerra la terrorismo dell'epoca Bush rimane un obiettivo di fondo della presidenza Obama, anzi! Dietro la facciata della lotta al terrore islamico si nasconde e si nasconde l'intenzione di controllare le più grandi riserve di idrocarburi del mondo, dall'Iraq all'Asia Centrale, circon-

dando l'Iran (con la prospettiva di instaurarvi un governo amico), occupando l'Afghanistan, mettendo radici negli stati ex sovietici dell'Asia per completare l'accerchiamento della Russia e soffiare sul collo alla Cina. Ma le basi americane in Asia centrale sono state invitate a chiudere i battenti, mentre la situazione in Iraq e in Afghanistan, come si diceva, è quella che è. Ecco, allora che se da una parte si annuncia platealmente la chiusura del lager di Guantanamo e il ritiro (non totale) dall'Iraq entro l'agosto 2010, dall'altra vengono stanziati 96,7 miliardi di dollari oltre il normale "budget" militare per quei due paesi (e per il Pakistan) e la casa Bianca ne ha chiesti al Congresso altri 130. La no-

rità è che questa volta sarà l'Afghanistan la priorità, tanto che si pensa già all'allargamento della base-prigione di Bagram e l'invio, entro l'estate, di altri 21.000 militari. Gli Stati Uniti non possono permettersi di essere sbattuti fuori da un'area di vitale importanza strategica, sulla quale convergono i famelici appetiti di vari predoni imperialisti; per questo, i sorrisi di Obama sono, in definitiva, come la melina di un pugile in difficoltà che deve riprendere fiato e forza. Intanto, la popolazione civile continua a morire, ma è il prezzo che deve pagare a maggior gloria della civiltà democratica o di Allah, cioè del capitale.

-- cb

Condizioni e lotte operaie nel mondo

Caterpillar - Francia

I lavoratori degli stabilimenti francesi della Caterpillar stanno lottando per la difesa del loro posto di lavoro. A fine aprile si sono opposti al tavolo di concertazione tra stato, sindacato e azienda che stava definendo il numero degli esuberanti e il conseguente piano di risanamento. La prospettiva che la Caterpillar, una delle più importanti multinazionali al mondo nel settore delle macchine per l'agricoltura, aveva indicato ai suoi dipendenti in Francia era quella di un taglio di 733 posti solo nei due stabilimenti di Grenoble.

I negoziati erano iniziati alla metà di aprile dopo che i dirigenti del sindacato, accogliendo il solenne appello del presidente Sarkozy e paventando la possibilità di ottenere dei fondi europei, avevano spinto per la liberazione di alcuni dirigenti trattenuti nello stabilimento dai lavoratori in lotta. Il 19 aprile scorso

un primo accordo, raggiunto con la benedizione del ministero dell'economia, prevedeva il licenziamento di 600 dipendenti e l'intensificazione dei ritmi di lavoro per i restanti 2000 che si vedevano tolto ogni limite sul monte ore settimanale passando ad una annualizzazione dell'orario complessivo. Il 20 aprile i rappresentanti sindacali non sono però riusciti a fare approvare l'accordo dall'assemblea dei lavoratori. Più di 300 scioperanti hanno impedito ai funzionari sindacali di completare la loro relazione e hanno rigettato l'accordo siglato, la stessa CGT si è vista costretta ad ammettere che l'accordo appena sottoscritto non aveva ancora valore legale e a intraprendere una linea apparentemente più dura ponendo un tetto massimo di 450 licenziamenti e rifiutando l'annualizzazione dell'orario di lavoro. E' evidente come, di fronte ai lati più duri della crisi, gli interessi di classe siano

sempre più inconciliabili e anche evidente come l'azione del sindacato che, per sua stessa natura non esce mai dalle compatibilità che il capitalismo, possa condurre solo ad un peggioramento delle condizioni dei lavoratori.

Continental - Francia e Germania

Il 21 aprile i 1120 lavoratori dello stabilimento francese di Clairoux della multinazionale tedesca Continental, informati del fallimento dell'azione legale che avevano intrapreso contro la chiusura della loro fabbrica hanno occupato e messo a soqquadro i locali uffici della prefettura. Il giovedì successivo questi stessi lavoratori si sono diretti ad Hannover dove si sono uniti ai loro colleghi tedeschi che stavano manifestando attraverso le strade della città.

La Continental, la cui attività principale è la produzione di pneumatici, sta soffrendo la forte flessione del

mercato dell'automobile e la chiusura degli stabilimenti di Clairoux in Francia e di Hanover-Stöcken in Germania rappresenta solo l'inizio di un processo di ristrutturazione che sta avvenendo sulle spalle dei 300 dipendenti coinvolti. I lavoratori della Continental ci stanno mostrando un concreto ed importante esempio di vera solidarietà di classe, di vero internazionalismo proletario. Per anni il proletariato è stato diviso anche all'interno dei singoli stati in diverse categorie, spesso frammentato all'interno della stessa fabbrica e questo è avvenuto con la compiacenza dei sindacati e dei partiti socialdemocratici. Non è un caso che di fronte a questa mobilitazione che si estende a livello internazionale il governo francese stia approfondendo minacce e stia organizzando una dura politica repressiva per riportare il conflitto sui binari della mediazione sindacale.

ThyssenKrupp - Germania

Più di 10.000 lavoratori dello stabilimento della ThyssenKrupp di Dui-

sburg stanno lottando dalla metà di aprile contro il taglio dei posti di lavoro e contro l'abbassamento dei salari proposto dalla multinazionale. La ThyssenKrupp in Germania impiega più di 85.000 lavoratori in più di 200 impianti sparsi in tutto il paese. Migliaia di lavoratori sono giunti da tutta la Germania a sostegno della lotta dei loro compagni minacciati di licenziamento. La mobilitazione è stata imponente e conferma come la solidarietà tra lavoratori non sia solo un ricordo del secolo scorso.

Di fronte ad una crisi così profondamente strutturale la ThyssenKrupp dovrà ridurre da da cinque a due le sue divisioni produttive e apportare imponenti ridimensionamenti delle capacità produttive. Disoccupazione e peggioramento delle condizioni di lavoro per chi resta è in fondo questa la più immediata e semplice ricetta che il capitalismo in crisi tenta di imporre al proletariato in tutto il mondo.

-- tn

Agente C. Licenza di uccidere

Nelle scorse settimane il governo ha modificato il "prode", cioè del governo Prodi, **Testo Unico sulla Sicurezza sul Lavoro** nel senso (scontato?) di attenuare le pur flebili sanzioni e controlli a carico delle aziende mentre si limita ulteriormente il ruolo - già di per sé debolissimo - di rsu/rls e si prospetta i futuribili e tutti da costituire Enti Bilaterali (un luogo di "mediazione" tra aziende, sindacati "ossequiosi", centri studi economici, associazioni di categoria, Asl ecc.), veri e propri nipotini nel XXI secolo delle fasciste Corporazioni. Un regalo al padronato che vede così ribadito il proprio stra-potere verso la forza lavoro già dal momento dell'assunzione, potendo far addirittura svolgere la visita medica pre-assuntiva (obbligatoria) dal proprio medico di fiducia anziché, come ora, da un ente terzo tipo l'Asl. Inoltre ai datori di lavoro è data facoltà di presentare una semplice autocertificazione sul rispetto delle norme anti-infortunistiche nella propria azienda (eventuali controlli scatterebbero solo in mancanza della presentazione di detta autocertificazione) ed è alleggerita notevolmente la loro responsabilità penale - che da una molto teorica condanna al carcere si trasforma in altrettanta teoriche sanzioni economiche e comunque per i livelli dirigenziali più bassi - in caso di infortuni mortali dei propri dipendenti, sui quali, di fatto, si trasferisce la responsabilità di non aver rispettato le norme di sicurezza. Basta aver lavorato 3 giorni in qualsiasi posto di lavoro per imparare come il rispetto formale delle regole sia tanto più attentamente perseguito quanto poi è disatteso quello sostanziale nell'organizzazione concreta del lavoro (padroni, capi e capetti sono bravissimi a far firmare al lavoratore qualsiasi cosa serva allo scopo). Oggi il problema della sicurezza è uno dei pochi punti su cui - almeno nei servizi e in particolare nei trasporti: vedi il caso De Angelis - si manifesta la conflittualità tra capitale e forza lavoro. Il fatto è che misure di sicurezza men che ridicole richiedono costi che la borghesia in genere e quella italiana in particolare (almeno nella metropoli del capitale) non è disposta a sostenere, soprattutto in periodi di crisi acuta come questo. Abbonda, invece, in quell'ipocrisia che prende in giro i lavoratori da 60 anni con il suo art. 1 della Costituzione " L'Italia è

una repubblica fondata sul lavoro" parente ripulito e meglio presentabile del nazista "Il lavoro rende liberi".

Con questa modifica, ad es., il processo ai dirigenti della ThyssenKrupp potrebbe facilmente saltare o, meglio, la "colpa" andrebbe divisa tra i soli dirigenti dello stabilimento torinese e i dipendenti morti... no comment.

Anzi, la cronaca sorpassa la peggiori previsioni: in data 12-5 la Magistratura, cui tanti lavoratori ripongono ancora fiducia perché hanno perso ogni altro riferimento politico, **ha assolto tutti i dirigenti Fs** per il disastro ferroviario di Crevalcore (7-1-'05) dove morirono 17 persone in una collisione tra un treno passeggeri ed un merci dovuta al mancato rispetto del "rosso" su una tratta a binario unico; solo un *errore umano* (pagato con la vita dal macchinista per altro) come ha stabilito la legge, e non, come sostenuto dai ferrovieri ben prima d'allora, un criminale rischio "calcolato" - male, nella fattispecie - dovuto dalla mancanza di sistemi automatici di ripetizione del segnale in cabina, utili specie nelle giornate di nebbia come allora (e guarda caso poi adottati in seguito su quella linea...).

Molto più dell'italico "cornuti e mazziaiti": è come tentare di scaricare le responsabilità dei campi di sterminio sulle vittime che non si sono ribellate e sugli addetti ai forni crematori (spesso prigionieri essi stessi).

Noi comunisti rivoluzionari non vogliamo gettare altro fumo negli occhi ai lavoratori: non esiste un capitalismo "buono" contrapposto al presente "cattivo e criminale"; il capitalismo può sussistere solo a prezzo della guerra quotidiana contro il lavoro (oltre 2 milioni di morti ogni anno nel mondo). E non può essere riformato, meno che mai ci si può aspettare giustizia dalla Magistratura che interpreta le Leggi che tengono in piedi questa società e, quindi, non può minimamente metterla in discussione. E' solo la lotta di classe contro tutte le compatibilità ed i difensori (consapevoli o meno) di questo "sistema" che può farlo, come ogni giorno si mostra più chiaro. Per questo noi chiamiamo i lavoratori più consapevoli a collegarsi a tale prospettiva intorno ai militanti rivoluzionari nei Gruppi di Fabbrica e Territorio Internazionalisti.

-- ds

A proposito di virus suini e... sociali

Ci sembra opportuno fare un po' di chiarezza da marxisti su una vicenda che tanto rapidamente ha imperversato su tv giornali quanto improvvisamente è scomparsa a riprova, se non altro, del dominio totale ed incontrastato del Capitale e delle sue idee nella vita quotidiana di tutti i noi.

La vulgata che è passata è quella di un problema dovuto ad un generico "sottosviluppo" dove i "poveri" messicani - il maggior numero di morti ha quella nazionalità infatti - hanno avuto la sfortuna, che spesso e non casualmente è compagna di strada di poveri e sfruttati in genere, di vivere in un paese molto caldo (condizione che favorisce il diffondersi di malattie) con condizioni igieniche almeno precarie. Non è proprio così.

Granjas Carroll de Mexico è una multinazionale del settore trasformazione carni ed ha sede nella località messicana *La Gloria*, nel municipio di *Perote* (Stato di Veracruz) da dove è partita l'infezione e dove si sono registrati il maggior numero di contagi e morti, sul cui numero circolano comunque cifre contrastanti, già a partire dal dicembre 2008 coi cittadini che hanno dato luogo a proteste anche violente come l'occupazione della locale autostrada per protestare contro l'inquinamento delle falde acquifere e dell'aria.

Essa nel 2006 era stata espulsa dagli Usa dove aveva sede per violazione delle norme ambientali... e si era trasferita in Messico dove verosimilmente il costo della corruzione delle autorità pubbliche - ineludibile nel processo capitalistico come ci ricorda Marx - era ed è più basso.

La Granjas ha come soci (al 50%) la *Smithfield Food Inc.*; La *Smithfield* è semplicemente il "primo trasformatore di suini del mondo" che ha come azionisti: *Barclays*, *Wellington management Co.* (investimenti finanziari), *Eaton Vance Corp.* (servizi finanziari), *John Hancock Financial Services* (servizi finan-



ziari), *Lord Abbett 6 Co.*, *Wachovia Corp.* (settima banca privata al mondo), *Cofco* (primo importatore di cereali dalla Cina), e fattura qualcosa come 12 miliardi di dollari all'anno (dati 2007). Tralasciamo per ragioni di spazio le condizioni di allevamento, che non si possono definire neppure "bestiali", in quanto studiate meticolosamente dall'Uomo per massimizzare i suoi profitti: animali immobilizzati per tutta la loro vita dentro gabbie, vere e proprie bare, grandi quanto i loro stesso corpo (per non farli bruciare preziose calorie nel muoversi), imbotiti di ormoni e farmaci per farli crescere nel più breve tempo possibile, a cui vengono tagliati i denti per evitare anti-economici atti di autolesionismo dovuti alla *P.S.S. (Porcine Stress Syndrome)* che è la prima causa di morte "naturale" (mai parola fu più fuori luogo). Il sistema del just-in-time applicato all'alimentazione. Tanto a ribadire il carattere imperialistico della vicenda. Il ruolo "ideologico" emerge da un'altra serie di aspetti: Innanzitutto dal 28 aprile il governo di Città del Messico ha fatto chiudere ristoranti, bar, supermercati e scuole fino al 6 maggio, come se da quel giorno

la pandemia e il contagio non preoccuperanno più.

Questo per isolare le persone evitando, con la scusa del contagio, le riunioni.

Il 30 aprile vengono chiuse tutte le attività commerciali pubbliche e private ad eccezione delle banche.

In contemporanea in Parlamento si vota con 303 voti a favore, 13 contrari e 2 astenuti una riforma legale secondo cui:

* Le forze dell'ordine potranno controllare, attraverso le società di telecomunicazioni, telefonate, posta elettronica e siti internet. Il tutto alla faccia della libertà di parola e di espressione;

*Le imprese private saranno costrette a fornire informazioni sul proprio personale;

* La polizia federale potrà infiltrarsi in associazioni, gruppi, movimenti civili, ecc., per prevenire ovviamente colpi di stato e terrorismo...

Qui in Messico, l'unico virus che appare nella scena è il virus del controllo globale del Capitale!

Con le informazioni di cui ad oggi disponiamo non siamo in grado di stabilire se si è trattato di una ripetizione in salsa messicana di un 11/9 (e relativo Patriot Act) o di un semplice "esperimento sociale", magari non programmato in anticipo. Di sicuro non si può sottovalutare il dominio assoluto della borghesia a livello ideologico, risultato del suo pieno e ad oggi incontrastato dominio economico e sociale. Ci pare significativa una vignetta satirica di un giornale messicano che ironizzava sulla presunta pandemia (quando incidenti stradali, sul lavoro e guerre tra narcotrafficienti fanno migliaia di morti...);

"Il problema non è che mancano i tappabocca" (mascherine)... ma che ci sono troppo bocche da tappare..."

-- ds

Fonti: www.disinformazione.it, www.comedonchisciotte.org

Battaglia comunista - Fondato nel 1945
Direzione politica: Comitato esecutivo
Direttore responsabile: Fabio Damen
Redazione e recapito: casella postale 1753 20101 MI
Fax: 02-700416373
Stampa: Tipografia Lussografica, v. Zaccagni, 28/a, PR
Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Edito da "Ist. Prometeo" - Via Calvairete 1 - 20137 - MI
Poste Italiane Spa - spedizione in abbonamento postale - D.L. n° 353 del 24/12/2003 - comma 2 art. 1 - conv. in L. n° 46 del 27/2/2004 - DCB Bologna
Chiuso in tipografia: 21/05/2009

Abbonamenti

Annuale: 10 euro
Sostenitore (Battaglia Comunista e Prometeo): 30 euro
Per tutti i pagamenti servirsi del c.c.p. n. 49049794 intestato a: Ass. Istituto Prometeo - Casella postale 1753 - 20101 Milano

Sedi e recapiti

Bologna - Presso circolo Iqbal Masih - Via della Barca 24/b - giovedì 21:15
Roma - Ostia, presso circolo Iskra
Genova - Presso centro doc. Marco Guatelli - via Bologna 28/R

Milano - Ist. Prometeo - Sez. O. Damen - Via Calvairete 1 - martedì 21:15

Napoli - Sez. Mauro Stefanini - Via P. Scura 48

Parma - Sez. G. Torricelli - Via Testi, 4 - giovedì ore 21:15

Email - batcom@ibrp.org

Bureau Internazionale

Il PCInt (Battaglia Comunista) costituisce la sezione italiana del BIPR (Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario). Altre sezioni sono in **Gran Bretagna** (CWO), **Canada** e **Stati Uniti** (GIO-IWG), **Germania** (GIS) e **Francia**.